

DYLAN THOMAS

DOPO LA FIERA
IL TOPO E LA DONNA
L'OSPITE

LA BOLLA



Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Caporedattrice Dafne Munro

Redattrice Isabella Trapani

Correzione di bozze Isabella Trapani

Graphic Designer Alessio Manna

Urban Apnea Edizioni | Viale Campania 25, 90144 Palermo
www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



MINISTERO
DELLA
CULTURA

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.
Pubblicato nel mese di maggio 2024.

LA BOLLA / SOUNDTRACK



Artista **Edward Elgar**

Album **Enigma Variations**

IL DYLAN THOMAS RISCOPERTO È PIÙ SELVAGGIO DEL SOLITO

ILGIORNALE.IT

Gioco stupendo. Gingillo in bocca una poesia di Dylan Thomas, Non avendo scritto parole (On no work of words). «Avere e dare è tutto, restituire ciò che è stato dato voracemente», scrive il poeta. E poi: «Accumulare e deporre i tesori umani è compiacere la morte». La mente - entità dalle molteplici zanne, dalle millenarie zampe - va a una poesia di Boris Pasternak, Essere rinomati non è bello. «Scopo della creazione è il restituirsi,/ non il clamore, non il gran successo», scrive il poeta, nella versione onnipossente di Angelo Maria Ripellino.

Continua a leggere

DOPO LA FIERA AFTER THE FAIR

traduzione di Dafne Munro

La fiera era finita, le luci nelle bancarelle delle noci di cocco erano state spente e i cavalli di legno si erano fermati, al buio, nell'attesa che la musica e i motori con il loro ronzio li facessero ripartire al trotto. Una a una, in ogni bancarella, le manopole del gas furono spente e i tavoli da gioco ricoperti con dei teli. La folla tornò a casa e le finestre dei caravan si illuminarono.

Nessuno aveva fatto caso alla ragazza. Vestita di nero, stava appoggiata al bordo delle giostre, in ascolto degli ultimi passi sulla segatura e delle ultime voci che si dissolvevano in lontananza.

Poi, tutta sola, in quel luogo ormai deserto, circondata dalle sagome dei cavalli di legno e dalle piccole barche delle fate, cercò un posto dove poter dormire. Ora uno, ora l'altro, sollevò i teli che ricoprivano le bancarelle delle noci di cocco e scrutò la calda oscurità. Aveva paura di entrare, e non appena un topo correva sui trucioli sparsi qui e lì sul pavimento, o quando un telo frusciava perché una folata di vento lo faceva ballare, lei scappava a nascondersi di nuovo vicino alle giostre. Una volta, non appena mise un piede sulla base della giostra, i campanelli attorno al collo del cavallo cominciarono a tintinnare, allora per lo spavento rimase immobile e non osò più respirare, finché tutto non fu avvolto dal silenzio e l'oscurità non ebbe dimenticato il suono dei campanelli. Poi prese a cercare qua e là un giaciglio in ogni gondola sotto ogni tenda. Ma in tutta la fiera non c'era nessun luogo dove poter dormire. Un posto era troppo silenzioso, in un altro

si sentiva il rumore dei topi; c'era della paglia in un angolo della tenda dell'astrologa, ma si mosse non appena la toccò. Allora si inginocchiò e allungò una mano che incontrò quella di un bambino. Non c'era alcun altro posto da considerare, così, lentamente, tornò in direzione dei caravan a bordo prato e notò che soltanto due avevano le finestre illuminate. Aspettò stringendo a sé la borsa vuota e domandandosi a quale delle due avrebbe potuto bussare. Infine decise di bussare alla finestra di quello più piccolo e malconcio vicino a lei, e in equilibrio sulle punte dei piedi diede un'occhiata dentro. L'uomo più ciccione che avesse mai visto in vita sua stava seduto davanti alla stufa e abbrustoliva una fetta di pane. Picchiò tre volte sul vetro, poi si nascose nell'ombra. Lo sentì sui gradini che diceva: chi è? Chi è? Ma lei non osò rispondere. Chi è? Chiese ancora. Lei scoppiò a ridere perché la voce era così esile e lui era così grasso. Lui sentì la risata e tornò a

scrutare in mezzo all'oscurità che la nascondeva.

– Prima bussi, poi ridi e infine ti nascondi.

Lei entrò nel cerchio di luce, capendo che non era più necessario nascondersi.

– Una ragazza – disse lui. – Entra, ma pulisciti prima i piedi.

Non l'aspettò ed entrò subito nel caravan, lei non poté far altro che seguirlo dentro. Lui si era messo di nuovo seduto davanti alla stufa a tostare una fetta di pane.

– Sei dentro? – disse lui, che le voltava le spalle.

– Devo chiudere la porta? – chiese lei, e la chiuse prima di ricevere risposta.

Si mise a sedere sul letto e lo guardò, finché il pane non fu quasi bruciato.

– Io potrei tostarlo meglio di te – disse lei.

– Non ne dubito – disse l'Uomo Ciccione.

Lei lo osservava mentre lui posava la fetta bruciata su un piatto e ne abbrustoliva un'altra che fece bruciare in fretta.

– Permettimi di tostarlo – disse lei.

Con fare brusco lui le porse la pagnotta e una forchetta – Tagliala, abbrustolisci una fetta e mangia.

Lei si sedette su una sedia.

– Guarda che fosso hai fatto sul mio letto. Ma chi sei tu che vieni qui e mi fai un fosso sul letto? – disse l’Uomo Ciccione

– Mi chiamo Annie – gli disse.

Presto tutta la pagnotta fu tostata e imburrata, lei dispose le fette al centro del tavolo e avvicinò due sedie.

– Io vado a mangiare sul letto – disse l’Uomo Ciccione – tu mangia pure qui.

Quando finirono di cenare, lui spostò la sedia indietro e si mise a osservarla.

– Io sono l’Uomo Ciccione, vengo da Treorchy, la donna che indovina il futuro nel caravan qui accanto viene da Aberdare.

– Io non c’entro niente con la fiera e vengo da Cardiff – disse la ragazza.

– Quella sì che è una vera città – assentì l’Uomo Ciccione, che le domandò come mai se ne fosse andata.

– Per soldi – rispose Annie.

A quel punto lui le parlò della fiera, dei luoghi in cui era stato e della gente che aveva incontrato. Le disse quanti anni aveva e quanto pesava, come si chiamavano i suoi fratelli e come un giorno avrebbe chiamato suo figlio. Le mostrò una fotografia di sua madre mentre faceva sollevamento pesi. Le raccontò com’era l’estate in Irlanda.

– Sono sempre stato ciccione – disse – e ora sono l’Uomo Ciccione; nessuno è più ciccione di me. Le parlò dell’afa in Sicilia e del Mar Mediterraneo. Lei gli raccontò del bambino nella tenda dell’astrologa.

– Ancora le stelle – disse lui.

– Il bambino morirà – disse Annie.

Lui aprì la porta e andò fuori, nell’oscurità.

La ragazza diede un’occhiata intorno, ma re-

stò immobile, domandandosi se lui fosse andato in cerca di un poliziotto. Sarebbe stato un bel guaio se la polizia l'avesse beccata un'altra volta. Si mise a fissare la notte inospitale e spostò la sedia più vicino alla stufa. Dopotutto, meglio essere beccata mentre sono al caldo, si diceva. Ma tremò al suono dei passi dell'Uomo Ciccione che si avvicinava, e si premette le mani sul petto magro non appena lui ciondolò sulle scale come una montagna camminante. Lei riusciva a vedere al buio che stava sorridendo.

– Guarda cos'hanno combinato le stelle – disse lui, che portava in braccio il figlio dell'indovina. Dopo che si fu riscaldato davanti alla stufa ed ebbe pianto sul suo seno, lei gli disse quello che aveva temuto.

– Perché avrei dovuto chiamare un poliziotto?

Gli raccontò che la polizia la stava cercando.

– Cos'hai fatto per essere ricercata dalla polizia?

Lei non rispose, ma si strinse ancora più forte il bambino al seno. Lui notò la sua magrezza.

– Devi mangiare, Cardiff – disse lui.

Il bambino cominciò a piangere. Il pianto, sulle prime debole, divenne un tumulto di disperazione. La ragazza lo cullava tra le braccia, ma il bambino non smetteva di piangere.

– Basta! Basta! – gridò l’Uomo Ciccione, e le lacrime del bambino continuarono più numerose. Annie lo ricoprì di baci, ma il bambino era inconsolabile.

– Dobbiamo fare qualcosa – disse lei.

– Cantagli una ninna nanna.

Lei cantò, ma il bambino non gradiva il suo canto.

– Rimane solo una cosa da fare – disse lei – dobbiamo portarlo sulle giostre. Con le braccia del bambino intorno al collo, scese i gradini e corse verso la fiera deserta con l’Uomo Ciccione che la seguiva a ruota.

Lei si fece largo tra le tende e le bancarelle fino al centro dove c’erano i cavalli di legno e infine balzò su una sella.

– Accendi il motore – gridò.

L'Uomo Ciccione girò la manovella del marchin-gegno che permetteva ai cavalli di andare tutto il giorno al galoppo. Lei sentì il rumore spasmodico del motore, la base della giostra tremò sotto gli zoccoli dei cavalli. Lei vide l'Uomo Ciccione arrampicarsi sulla sella del cavallo più piccolo. Quindi la giostra cominciò a girare prima molto lentamente, poi con un'andatura sempre più veloce. Il bambino tra le braccia della ragazza si calmò, smise di piangere, e batteva le manine per la felicità. Il vento della notte sollevava i capelli della ragazza, la musica risuonava nelle sue orecchie. Girando e rigirando, i cavalli di legno trottavano e il rumore degli zoccoli si sovrapponeva fino a coprire i fischi del vento. E fu così che gli uomini dei caravan li trovarono: l'Uomo Ciccione e la ragazza con il bambino tra le braccia, in sella ai loro cavalli meccanici, con la musica dell'organo che suonava in un crescendo di ritmo.

IL TOPO E LA DONNA

THE MOUSE AND THE WOMAN

traduzione di Dafne Munro

Nel manicomio, sui cornicioni gli uccelli cinguettavano all'arrivo della primavera. In soffitta un pazzo ululava, ma non li infastidiva, infatti non smisero di cantare neanche quando sporse le mani fuori dalle sbarre della finestra come a volere artigliare il cielo. Con la brezza leggera arrivò un odore buono che inondò l'edificio bianco e la terra intorno. Gli alberi del manicomio con le loro verdi fronde salutavano il mondo al di là della cinta muraria. In giardino, i pazienti se ne stavano seduti a godersi il sole e i fiori oppure stavano in un dolce far niente; alcuni camminavano taciturni lungo

i viali, ascoltando lo scalpiccio corposo e nitido della ghiaia sotto ai piedi.

In quel prato, senza far troppo chiasso, avrebbero potuto giocare dei bambini con i grembiuli a quadri.

Anche l'edificio aveva un'aria benigna, come se avesse solo contezza di azioni affettuose e di sentimenti amichevoli. Un bambino, che si era tranciato il pollice con le forbici, alloggiava in una delle stanze centrali. Poco distante dal viale principale che portava dall'edificio al cancello, una ragazza si sbracciava per far cenni agli uccelli. Intendeva sedurre i passerotti con i suoi leggeri movimenti delle dita, ma non vi riuscì.

– Dev'essere arrivata la primavera – disse. I passeri prima cantavano con gioia, poi tacquero.

Dalla soffitta, gli ululati del pazzo ripresero con vigore. Con il viso appoggiato alle sbarre dischiudeva la bocca, ululava al sole, concentrato sugli alti e i bassi della sua voce, senza alcun senso di colpa.

Lo sguardo non era posato su alcunché di preciso nel giardino, ascoltava la rivoluzione degli anni mentre piano piano scorrevano all'indietro. Il giardino adesso era sparito. Le sbarre si erano sciolte al sole. Come la corolla di un fiore, la stanza tremò e si aprì.

Era ancora buio quando si svegliò. Nel cervello un andirivieni del sogno che girava da una punta all'altra della materia grigia in cerca di un senso, finché ogni piccolo dettaglio si caricò di significato. Alcuni simboli non riusciva a ricordarli, andavano e venivano come il fruscio delle foglie, erano i gesti della mano di una donna che scriveva nel cielo, poi pioggia che cadeva e vento che stormiva. Ricordava il viso ovale e gli occhi della ragazza. Ne ricordava il tono della voce, ma non le parole. La donna faceva avanti e indietro lungo una striscia di prato. Quello che diceva cadeva insieme alle foglie e parlava al vento, che fremeva sui vetri simile a un vecchio.

In una folle tragedia di un greco c'erano state sette donne, ognuna con la medesima faccia incorniciata dagli stessi capelli neri e indomiti. Una

alla volta camminavano sulla striscia di un prato e poi scomparivano. Volgevano verso di lui la stessa espressione sfinita dalla stessa sofferenza.

Adesso il sogno era cambiato. Al posto delle donne c'era un viale con filari di alberi. Gli alberi, incurvandosi in avanti, intrecciavano le fronde diventando una nera galleria boschiva. Si vedeva camminare nudo in mezzo al buio, accompagnato da un senso di ridicolo. Aveva calpestato un rametto secco e quello lo aveva morso.

Poi, di nuovo, il viso della donna. Il sogno era invaso da quella faccia stanca, non c'era nient'altro. E ogni cambiamento dei particolari del sogno, i cambiamenti del cielo, della forza degli alberi, dei rametti dentati, era dovuto a un meccanismo del delirio della donna. Non era il disgusto per il peccato quello impresso sul volto di lei, quanto piuttosto il disgusto di non avere mai peccato, e di non avere compiuto un'azione a fin di bene. Sul tavolino accese la candela che, con la sua

luce, gettò nella confusione le ombre della stanza e sollevò gli uomini d'ombra che erano stati ripiegati negli angoli. Per la prima volta si accorse del ticchettio di un orologio. Fino a quel momento non aveva percepito il vento che arrivava dalla finestra e i suoni notturni del mondo invernale. Ma ora quel tic tac tic tac gli sembrava il cuore pulsante di qualcuno che si era nascosto nella sua stanza. Non riusciva più a sentire il canto degli uccelli notturni. L'orologio copriva le loro grida e il vento era talmente freddo che gli aveva spettinato le piume. Allora si ricordò dei capelli scuri della donna negli alberi e delle sette donne che calpestavano la striscia di prato. Non era più in grado di ascoltare la voce della ragione. Un nuovo cuore pulsava nel suo petto. Docilmente, permise al sogno di imprimere il suo ritmo. Si svegliava al tramonto nella solitaria oscurità, sotto le stelle passeggiava per la collina mentre il vento gli sfiorava i capelli e le narici.

Sopra la torre della collina, al buio, i conigli e i topi uscivano e all'ombra si rinfrancavano dopo il sole pungente del giorno. Anche la donna castana era apparsa dall'ombra e, afferrando le stelle, le tirava giù per mostrare quale mistero splendesse durante la notte, più dei pianeti che si assiepavano oltre il drappo del cielo.

Si addormentò e si svegliò al sorgere del sole. Mentre si stava ancora vestendo, arrivò il cane e grattò la sua porta. Lo fece entrare e sentì il tartufo bagnato del suo muso nella sua mano. Nonostante fosse inverno c'era un gran caldo, e quel vento leggero non gli era di alcun ristoro. Aprì la finestra e gli irregolari raggi del sole agitarono le immagini nelle linee di luce.

Mentre faceva colazione, si sforzò di non pensare alla donna. Il grembo profondo del buio l'aveva generata. E adesso si era nuovamente perduta. Affondata, morta, morta. Nella chiara luce della cucina, tra i tavolini bianchi, le oleografie di

vecchie donne, i candelieri d'ottone, i piatti negli scaffali, il soffio della teiera e il ticchettio dell'orologio, lui era combattuto tra il credere in lei e il ricusarla. Adesso indugiava sulle linee del suo collo. La frenesia della sua chioma si alzava al di sopra della superficie scura. Ne vide le membra in mezzo al pane tagliato. Vide il sangue che scorreva ancora nel suo corpo misterioso, nell'acqua che scorreva.

Ma un'altra voce gli disse che era morta. Quella era solo la donna di una storia folle. Si obbligò a dar retta alla voce che gli suggeriva che era morta. Morta, affogata, viva, risorta. Entrambe le voci urlavano da una parte all'altra del cervello. Non tollerava l'idea che in lei fosse perduto per sempre l'ultimo soffio vitale.

È viva, è viva, è viva gridavano all'unisono le due voci.

Mentre sistemava le lenzuola del letto, notò un taccuino, quindi si mise a sedere con una matita

in mano. Alto, sulla collina, volò un falco. Alcuni gabbiani con le loro ampie e immobili ali passarono davanti alla finestra, Una mamma topo, in un buco sulla collina, vicino alla tana dei conigli, stava allattando il suo cucciolo mentre il sole si faceva strada, in alto, tra le nuvole.
Posò la matita.

Una mattina d'inverno, quando l'ultimo canto del gallo cadde nel sentiero del giardino, lei, dopo essere stata a lungo insieme a lui, si mostrò in tutto lo splendore della sua gioventù. Chiedeva di essere affrancata e di non dover più entrare nei suoi sogni. Se lei non ci fosse stata nel momento dell'origine, non ci sarebbe stata alcuna origine. Lei si agitava nelle sue viscere fin da quando era un ragazzino, e si era agitata nei suoi lombi. Infine lui l'aveva partorita, lei che era stata insieme a lui fin dall'origine. Insieme a lui abitavano un cane, un topo e una donna castana.

4

Non è una cosa da niente questo testo che è qui, davanti me, pensò. È la storia della creazione. È la storia della nascita. Da lui era nato un altro essere. Era nata una creatura dalla sua anima e dal suo vorticoso cervello. Per questo era giunto alla casetta sulla collina, per permettere all'essere che era dentro di lui di svilupparsi e nascere al riparo dagli occhi degli uomini. Quello che il vento aveva recuperato del grido della donna, quello che lei aveva urlato nel suo ultimo sogno ora gli era più chiaro.

– Permettimi di venire al mondo – aveva urlato. Lui aveva dato l'esistenza a una donna. Lui l'avrebbe ricoperta della sua stessa carne e la vita che le aveva donato le avrebbe permesso di camminare, di parlare, di cantare. Lui sapeva che grazie a quei fogli di carta lei era diventata innegabile.

Nella punta della matita si nascondeva una divinazione.

Dopo aver fatto colazione, mise in ordine la cucina. Quando ebbe lavata l'ultima stoviglia, gettò un'occhiata intorno nella stanza. All'angolo della porta c'era un buco della grandezza di una moneta da mezza corona. Prese un quadratino di latta e lo inchiodò sopra al buco in modo che niente potesse entrare o uscire da quella stanza. Poi indossò il cappotto, uscì sulla collina e si diresse verso il mare.

La marea cresceva, le onde si infrangevano sugli scogli formando gorgi tra le rocce. Andò in spiaggia e le conchiglie non si sminuzzavano quando il suo piede le calpestava. Il cuore palpitava dentro al petto e si girò a guardare gli scogli più alti che si inerpicavano verso l'erba. Lassù, alla base degli scogli, il viso ovale della donna lo fissava e sorrideva. Gli spruzzi arrivavano al suo corpo nudo e la schiuma del mare le bagnava i piedi. Gli fece un cenno con la mano alzata e lui la raggiunse.

La sera era fresca e passeggiarono dietro casa, in giardino. Pur avendo ricoperto il corpo nudo, lei non aveva perso nulla del suo splendore. Con le pantofole passeggiava con la stessa grazia di quando era a piedi nudi. Il suo incedere e la postura della testa erano decorosi, la voce era distinta come il suono di una campana. Sul sentiero angusto lui le camminava vicino senza cogliere dissonanze nel garrire dei gabbiani. Lei col dito indicava uccelli e cespugli, sottolineando una nuova sfumatura di bellezza tra le foglie o nelle ali, nell'acqua tra i ciottoli, o tra i rami secchi degli alberi dove scorgeva una nuova vita. – C'è pace, qui – disse mentre guardavano il mare e giungeva l'oscurità. – C'è sempre questa pace? – Non c'è questa pace quando arriva la tempesta con l'alta marea – rispose.

Alcuni ragazzi giocano dietro la collina, gli amanti vanno in spiaggia.

La sera diventò notte così velocemente che dov'era lei sotto la luna si formò un'ombra.

Lui la prese per mano e corsero fino alla casetta.

– Soffrivi la solitudine, prima del mio arrivo – disse, e un ciocco di legno scoppiettò dentro la stufa e lui si alzò dalla sedia con un gesto repentino.

– Ti spaventi subito – disse lei – io non mi spavento mai.

Lei rimuginò sulle sue parole, poi prese a parlare a bassa voce.

– Un giorno potrebbero sparirmi le gambe per camminare, e le mani per toccare, potrebbe sparirmi il cuore dentro al petto.

– Ci sono miriadi di stelle – disse lui – formano disegni in cielo. Formano delle lettere e delle parole. Un giorno in cielo leggerò una parola.

Allora lei lo baciò e mise a tacere le sue paure.

6

Il pazzo ricordava il timbro della sua voce, e riusciva perfino a percepire ancora il fruscio del suo vestito e a vedere la curva decisa del suo seno. Nelle orecchie gli rimbombava il suo respiro.

La ragazza seduta sulla panchina continuava a indicare i passerì. In qualche luogo un bambino tirava calci e colpiva le gambe del suo cavallo di legno che, infine, nitrì e cadde a terra.

La notte precedente, stretti l'uno nelle braccia dell'altra, si erano assopiti insieme. Negli angoli le ombre avevano ripreso la loro forma consueta, perdendo la loro mostruosità.

Le stelle si infiltrarono nella stanza per guardarli da vicino e risplendere nei loro occhi.

– Domani mi devi raccontare i tuoi sogni – le disse.

– Sarà il solito sogno – rispose. – Camminerò su una stretta striscia di prato avanti e indietro, finché non avrò le piaghe ai piedi. E poi sette donne uguali a me faranno lo stesso.

– È uguale al mio sogno. Sette è un un numero magico.

– Magico? – chiese lei.

Una donna plasma con la cera la figura di uomo, gli conficca uno spillo nel petto, l'uomo muore. Qualcuno ha un piccolo diavolo che gli suggerisce

le azioni da compiere. Una ragazza muore e una donna si tramuta in collina.

Lui la baciò in bocca, e le passò la mano tra i capelli.

Lei posò la testa sulla sua spalla e si assopì. Ma lui non riusciva a dormire, gli occhi sbarrati osservavano il buio. Adesso era risucchiato dal terrore, le acque della paura si richiudevano sopra la sua testa.

– Ho un diavolo – disse.

Al suono della sua voce lei si mosse impercettibilmente, la testa restò immobile e le curve del corpo rimasero distese sul letto freddo.

– Ho un diavolo, ma non gli suggerisco cosa deve fare. Lui solleva la mia mano e io scrivo. Le parole nascono. Quindi lei è una figlia del diavolo. La donna bisbigliò qualcosa, poi si strinse di più a lui. Sentiva il suo alito caldo sul collo, e un piede di lei poggiato sul suo sembrava un topo. Ammirò la sua bellezza mentre dormiva. Quella

bellezza non poteva essere generata dal male.
Nella sua solitudine aveva cercato Dio che, come
aveva fatto con Adamo dalla cui costola aveva
generato Eva, anche a lui aveva dato quella donna
affinché fosse la sua compagna.
La baciò di nuovo e lei sorrise mentre dormiva.
– Ho Dio al mio fianco – disse lui.

Non si era addormentato accanto a Rachele per risvegliarsi al fianco di Lea. La pallida alba si era posata sulle sue guance. Con un'unghia le solleticò appena. Lei rimase immobile.

Nei suoi sogni non erano apparse donne. Neanche un capello di donna era ricaduto giù dal cielo. Dio era sceso dentro a una nuvola e la nuvola si era trasformata in un nido di serpenti. Il sibillare schifoso dei serpenti aveva provocato il rumore dell'acqua dentro la quale lui annegò. Era caduto sempre più in basso nel verde melma, tra i vortici e le bolle d'aria che fuoriuscivano dalle bocche dei pesci, infine sempre più giù, negli abissi, fino all'ossuto fondo del mare.

Poi continuò a spostarsi, delirando contro una cortina di gente pallida.

– Cosa hai trovato sotto l'albero?

- Ho trovato un uomo con le ali.
- No, no, sotto quell'altro albero?
- Ho trovato un feto dentro a una bottiglia.
- No, no, sotto l'altro albero?
- Ho trovato una trappola per topi.

Si era reso invisibile. C'era solo la sua voce. Prese a volare sui gradini dietro alle case e la sua voce, come un groviglio di antenne senza fili, aveva cominciato a sanguinare come se fosse stata corpo. Molti uomini sdraiati sulle brande erano in ascolto degli altoparlanti che dicevano:

- Cosa hai trovato sotto l'albero?
- Ho trovato un uomo di cera.
- No, no, sotto l'altro albero?

Non ricordava molto, solo frammenti di frasi, il movimento di una spalla, l'improvviso perdersi o cadere delle sillabe. Ma pian piano si aprì un varco nel suo cervello che recuperò l'intero significato. Riusciva a interpretare tutti i simboli dei suoi sogni e prese la matita per fissarli sulla carta.

Gli sembrò di sentire delle zampe che graffiavano dentro al muro. Ma quando si concentrò per ascoltare meglio, non sentì più alcun rumore.

Lei si svegliò.

– Che cosa stai facendo? – gli domandò.

Lui prima di alzarsi posò il quaderno e la matita, poi la baciò.

– Che cosa hai sognato stanotte? – le domandò dopo che ebbero finito la colazione.

– Non ho sognato, ho solo dormito. E tu?

– Nessun sogno stanotte – rispose.

La creazione scalpitava nel filo di vapore della teiera, nella luce che disegnava smorfie sulla porcellana e sul pavimento che lei spazzava come una bambina spazza la casetta delle bambole. In lei fluiva il fiotto della creazione, il movimento trascendente dell'essere e della vita nell'impassibile piega della carne che va dall'osso della spalla al gomito. Lui non riusciva a comprendere, dopo lo spavento che aveva provato nella traduzione dei simboli onirici, perché il mare sulla cresta di ogni onda dovesse riflettere le stelle opulente e infallibili, e un'immagine di dominio dovesse disturbare la luna nel suo indolente corso.

Quella sera lei modellava tutte le immagini: portava la luce, e la lampada accanto a lei emanava un flebile bagliore, mentre l'olio della vita le riluceva in ogni poro delle mani.

Adesso, in giardino, ricordavano quando avevano passeggiato insieme per la prima volta.

– Soffrivi la solitudine prima che venissi io.

– Come ti spaventi facilmente!

Nonostante il suo corpo nudo fosse stato rivestito, lei non aveva perso il suo splendore.

E benché avesse dormito stretto a lei, lui si era saziato solo ammirando la sua bellezza.

Ma ora la spogliò e la mise distesa su un letto d'erba.

Il topo aveva atteso con pazienza. Aveva socchiuso gli occhi, era strisciato quatto quatto dentro lo stretto passaggio del muro della cucina pieno di pezzetti di carta rosicchiati. Quatto quatto sulle sue piccole zampe di velluto era avanzato, al buio, sempre grattando il legno con le sue piccole unghie.

Quatto quatto, passo dopo passo, si aprì un varco squittendo per la luce abbagliante che arrivava dalle fessure, fino a quando giunse a rosicchiare il quadratino di rame. La luce della luna penetrò lentamente dentro l'incavo che il topo di grado in grado andava allargando. Infine cadde l'ultimo ostacolo e il topo rimase impietrito davanti alle lucide piastrelle della cucina.

Durante quella notte lui si soffermò a parlare dell'amore al tempo del giardino dell'Eden.

- In Oriente fu creato un giardino affinché Adamo potesse viverci. Eva fu creata per lui, e da lui nacque ossa dalle sue ossa e carne dalla sua carne. Erano nudi, come lo eri prima tu in giardino, ma Eva non era bella come te. Fecero un banchetto insieme al diavolo e si accorsero che erano nudi, e vergognandosi coprirono la loro nudità. Nei loro corpi buoni videro il male per la prima volta.
- Quindi tu hai visto il male in me – disse lei
- quando ero nuda. Pe me è irrilevante essere nuda o vestita. Perché mi hai vestita?
- Non era corretto guardarti nuda.
- Hai appena affermato che il corpo nudo di Eva era cosa buona. E lo stesso dici che non era corretto guardarmi. Perché mi hai vestita?
- Non era corretto guardarti nuda.

– Benvenuto – disse il diavolo al pazzo. – Spalanca i tuoi occhi su di me: continuo a crescere. Guarda come mi riproduco. Osserva il mio malinconico sguardo greco. Guarda dentro la profondità dei miei occhi la mia brama di nascere. Oh, quello è stato in assoluto il mio scherzo più riuscito!

– Io sono un ragazzo che vive in manicomio e che strappa le ali agli uccelli. Ricordati dei leoni che sono stati crocifissi. Chissà che non sia stato proprio io ad aprire il sepolcro di Cristo per permettergli di uscire!

Ma il pazzo aveva già ascoltato quel saluto parecchie volte. Fin da quella sera che era stata la loro seconda volta in cui avevano fatto l'amore in giardino, quando aveva affermato che non era corretto guardare il suo corpo nudo, lui aveva sentito quel saluto acuto sotto la pioggia

scrosciante, e aveva visto le parole di fuoco di quel saluto bruciare sopra il mare. E non appena ascoltò la prima sillaba di quelle parole capì immediatamente che non c'era niente al mondo che avrebbe potuto salvarlo e che il topo sarebbe riuscito a balzare fuori.

Infatti il topo era già uscito.

Il pazzo urlò alla ragazza che faceva cenni con le dita agli uccelli, e proprio in quel momento uno stormo di uccelli si era posto in fila su un ramo.

- Perché hai vestito la mia nudità?
 - Non era corretto che ti guardassi nuda.
 - Perché quindi? No, no, sotto l'altro albero?
 - Non era corretto, ho trovato una croce di cera.
- Dopo avergli posto queste domande, non risentita ma sorpresa che l'uomo che amava trovasse imbarazzante la sua nudità, lui sentì i frammenti di un antico lamento funebre entrare dentro le sue domande.
- Perché quindi – diceva lei – No, no, sotto l'altro albero?
- Lui ascoltò la risposta – Non era corretto, ho trovato una spina parlante.
- L'irrealtà prese il posto della realtà, e quando un uccello cominciò a cinguettare lui sentì delle molle che stridevano in fondo alla sua gola.
- Lei lo lasciò lì con un sorriso che vibrava ancora

sulle domande, attraversò una parte della collina e sparì nell'ombra come la piccola casa che stava in attesa, come fosse un'altra donna.

Ritornò altre dieci volte in forme sempre diverse. Gli soffiò dentro all'orecchio, passò la mano sulle sue labbra secche e accese la lampada della piccola casetta lontano poco più di un miglio.

Il buio si intensificava mentre lui osservava le stelle. A un tratto un uccello cantò sopra un albero e una civetta, vogliosa di topi, in un bosco urlò "hu-u-ou".

C'era un'incoerenza tra il battito del cuore e l'azzurrina Sirio, un'occhio nell'est.

Con la mano sugli occhi coprì la visone della stella, e lemme lemme andò verso la luce della lampada che illuminava la casetta.

Tutti gli elementi all'unisono accorsero verso di lui per accerchiarlo: il vento, il mare, il fuoco, l'amore. Lui si aspettava di trovarla vicina al fuoco, con il suo vestito, seduta tranquilla e sorridente.

La chiamò a gran voce ai piedi delle scale. La cercò nella stanza da letto, ma era vuota, andò in giardino e la richiamò. Lei era andata via, e tutta l'aura magica della sua presenza aveva abbandonato la casa.

Le ombre, che pensava dissolte per sempre dal momento in cui lei era arrivata, si accalcavano di nuovo agli angoli della stanza mormorando con voci di donna. Abbassò la luce della lampada. Poi salì al piano di sopra, e mentre saliva per le scale le voci di donna da bisbiglianti diventarono urlanti, tanto che coprirono gli ululati del vento.

Si addormentò mentre le lacrime gli scendevano lungo le guance, con un forte dolore conficcato nel petto che arrivò fino a suo padre che si trovava accucciato in una nicchia scavata dentro a una nuvola.

– Padre – disse – ho errato per il mondo alla ricerca di una cosa degna d'amore, ma l'ho sfuggita, e adesso vago da un luogo all'altro disperandomi per la mia infelicità e ascolto la mia voce nel gracchiare dei corvi, nel gracidare delle rane, vedo il mio volto nel volto massacrato delle bestie.

Protese le braccia, aspettando che le parole uscissero dalla vecchia bocca nascosta sotto la barba bianca, congelata dalle lacrime. Implorava il vecchio di parlare. Parlami, sono tuo figlio, ricordati di come leggevamo insieme i libri sulle terrazze, o come su un'arpa irlandese pizzicavi

melodie finché le oche, come le sette oche dell'Ebreo Errante, si alzavano in volo starnazzando. Padre parlami, sono il tuo unico figlio, il figliol prodigo venuto fuori da spazi erbacei di piccoli villaggi, venuto fuori dagli odori e dai suoni della città, fuori dal deserto spinoso e dal mare profondo. Tu sei un vecchio saggio.

Implorò il vecchio di parlare ma, avvicinandosi e fissandolo in faccia, vide le macchie della morte sulla bocca e sugli occhi, e un nido di topi nel groviglio della barba congelata. Era debole per volare, ma volava. Era una debolezza del sangue essere invisibile, tuttavia era invisibile. Ragionava e sognava irragionevolmente allo stesso tempo, sapeva di essere debole e conosceva la sua follia nel volare, ma non aveva la forza di opporsi. Volò come un uccello sui campi, ma presto il corpo dell'uccello svanì e lui rimase una voce volante. Una finestra aperta lo chiamava agitando le persiane, come uno spaventapasseri invita

un uccello sventolando brandelli di vestiti, e lui volò attraverso la finestra aperta, posandosi su un letto vicino a una ragazza addormentata.

– Svegliati, ragazza – disse lui – Sono il tuo amante giunto nella notte.

Lei si svegliò al suono della voce.

– Chi mi chiama?

– Io ti ho chiamato.

– Dove sei?

– Sono sopra il cuscino su cui è posata la tua testa e parlo dentro al tuo orecchio.

– Chi sei?

– Sono una voce.

– Non parlare più dentro al mio orecchio, e salta qui sulla mia mano così che io possa toccarti e solleticarti. Voce, salta sulla mia mano.

Lui se ne stette fermo e al caldo nel palmo della sua mano.

– Dove sei?

– Sono sulla tua mano.

- Quale delle due?
- Sono sulla mano che hai sul petto, la mano sinistra. Non chiuderla in un pugno o mi schiacterai. Non senti un calore sulla tua mano? Sono proprio vicino alla base delle dita.
- Dimmi qualcosa.
- Avevo un corpo, ma sono sempre stato voce. Nella mia forma autentica sono venuto da te questa notte, in forma di voce sul tuo cuscino.
- So cosa sei. Tu sei la piccola irremovibile voce che io non devo ascoltare. Mi è stato detto di non ascoltare la cocciuta voce che parla di notte. È una sciagura ascoltarla. Non devi più venire. Devi andartene.
- Ma io sono il tuo amante.
- Non devo ascoltarti – disse la ragazza, e all'improvviso strinse la mano in un pugno.

Lui poteva andare in giardino, indifferente alla pioggia, e abbandonare il viso sulla terra bagnata. Con le orecchie si avvicinava alla terra in modo da ascoltare il grande cuore sotto al prato che si sforzava con grande tensione prima di prendersi una pausa. Nei sogni lui chiedeva a qualcuno: sollevami. Adesso peso solo dieci libbre. Peso sempre di meno. Sei libbre. Due libbre. Si può vedere in trasparenza la colonna vertebrale attraverso il mio petto. Il segreto di quell'alchimia che aveva operato una piccola rivoluzione nei sensi instabili trasformandoli in un momento dorato era andato perduto come una chiave in un sottobosco. Un segreto si era confuso in mezzo alla notte, e la confusione dell'ultima pazzia prima di arrivare al sepolcro sarebbe andata giù come un animale nel cervello.

Lui scrisse su un taccuino non avendo idea di cosa stesse scrivendo, temendo le parole che alla fine lo guardavano e non potevano essere dimenticate.

E questo fu tutto quello che era rimasto: era nata una donna, non dall'utero ma dalla sua anima e dalla burrasca vorticoso del suo cervello. E lui che l'aveva generata dal buio amava la sua creatura, e lei amava lui. Ma questo fu tutto quello che rimase: a un un uomo era accaduto un miracolo. Lui si era innamorato, ma non poté trattenere il suo amore, e il miracolo svanì. Con lui abitavano un cane, un topo e una donna castana. La donna andò via, e il cane morì.

Seppellì il cane in fondo al giardino. Riposa in pace, gli disse. Ma la fossa non era abbastanza profonda e i topi erano lì, nel sottosuolo, e in fretta morsero la tela del sacco.

In città lui vide la donna vagabondare per i marciapiedi, il seno fermo sotto la giacca sulla quale alcuni capelli provenienti dalla testa di uomini vecchi giacevano bianchi sul nero. La vita di lei, lui lo sapeva, era solo una vita di giorni. La sua primavera l'aveva trascorsa con lui. Dopo l'estate e l'autunno, l'inverno, un tempo profano tra la pienezza della vita e la morte, avrebbe sciupato il suo fascino. Lui, che conosceva le sottigliezze di ogni ragionamento e percepiva le quattro stagioni all'unisono in ogni simbolo della terra, desiderava sconvolgere la cronologia delle stagioni. L'inverno non doveva arrivare.

Considera ora la vecchia effigie del tempo, la sua lunga barba imbiancata dal sole egiziano e i suoi piedi nudi bagnati dalle acque del mar dei Sargassi. Osservami mentre critico il vecchio compagno. Ho fermato il suo cuore. È andato in frantumi come un vaso da notte. No, questa non è la pioggia che cade. È il liquido che si sta riversando dal suo cuore spezzato.

Il parelio e il sole splendente nello stesso cielo con la luna spezzata. La vertigine del sole che insegue la luna e lo scintillio di così tante stelle mentre io corro in alto per leggere ancora dell'amore di un qualche uomo per una donna. Poi mi precipito giù per vedere il buco aperto della grandezza di una moneta da mezza corona e le impronte delle zampine di un topo sul pavimento.

Considera le vecchie effigi delle stagioni. Spezza il ritmo del movimento delle vecchie posizioni, la primavera va al trotto, l'estate va al piccolo galoppo, l'autunno procede triste al passo, l'inverno si trascina malvolentieri. Interrompi, pezzo per pezzo, il continuo cambiamento del movimento e accorcialo con un'andatura meccanica. Considera il sole del quale non conosco altra forma che la vecchia immagine del colpo d'occhio della mezza luna.

Gradualmente il caos diminuì, e le cose nel mondo circostante non germogliarono più dalla loro intima sostanza nelle forme dei suoi pensieri. Lui ritrovò un po' di pace e riuscì ad ascoltare la musica della creazione che veniva fuori tremolando nell'acqua cristallina, veniva fuori dalla santa distesa del cielo, fuori dal bordo della terra lambito dal mare. La notte giunse lentamente, e la collina si alzò fino alle stelle ancora non visibili. Girò le pagine del taccuino. E sull'ultimo foglio scrisse con bella grafia:

21

La donna è morta.

C'era della dignità in un omicidio come quello. E l'eroe dentro di lui sorse con tutta la sua santità e potenza. Era giusto che colui che l'aveva tirata via dall'oscurità la riportasse di nuovo indietro. Ed era anche giusto che lei morisse ignorando quale mano dal cielo si era abbattuta su di lei per seppellirla.

Passeggiò lungo la collina con l'andamento lento di quando si va dietro a una processione, le sue labbra sorridevano al mare scuro. Si inerpicò fin su la spiaggia, avvertendo il battito del suo cuore pulsare forte sul lato sinistro, poi girò verso le rocce più grandi che arrivavano pericolosamente fino al prato. Là, alla base degli scogli, lei voltò il suo viso in direzione di lui, lei era sdraiata e sorrise. L'acqua del mare nel suo andirivieni ignorava la sua nudità. Lui andò verso di lei e con le unghie toccò le sue guance fredde.

Consapevole di quell'ultimo lutto, si alzò e aprì la finestra della sua stanza. E la notte era un'isola in un mare pieno di senso e mistero. E la voce esterna della notte era una voce di riconoscimento. La faccia della luna era la faccia dell'umiltà.

Lui conobbe l'ultima meraviglia prima del sepolcro e del mistero che ingloba i cieli e la terra.

Lui seppe che aveva fallito davanti agli occhi di Dio e agli occhi di Sirio per non aver preservato il miracolo. La donna gli aveva mostrato quanto fosse meraviglioso vivere. E ora, quando alla fine lui capì quanto fosse meraviglioso e quanto dolce fosse il sangue dentro agli alberi, e quanto profondo il pozzo delle nuvole, ora lui doveva chiudere gli occhi e morire. Aprì gli occhi e guardò in alto le stelle. Miriadi di stelle disegnavano la stessa parola. E la parola delle stelle era scritta luminosamente in cielo.

Solo in cucina, tra sedie e piatti rotti, se ne stava il topo che era sbucato fuori. Le sue zampine si erano posate con delicatezza sul pavimento che era disegnato con grottesche figure di uccelli e ragazze. Quatto quatto se ne tornò strisciando dentro al suo buco. Quatto quatto trovò la sua strada dentro al muro. Non c'era alcun rumore in cucina, eccetto il suono delle unghie del topo che grattavano il legno.

Sui cornicioni del manicomio gli uccelli cinguettavano ancora, e il pazzo, stringendo le sbarre della finestra vicino ai loro nidi, ululava al sole. Sulla panchina abbastanza lontana dal viale principale, la ragazza faceva cenni agli uccelli, mentre in un quadrato di prato tre vecchie donne danzavano su una musica di un organetto italiano, mano nella mano, sorridendo al vento. È arrivata la primavera, dissero i custodi.

L'OSPITE THE VISITOR

traduzione di Dafne Munro

Aveva le mani stanche, benché durante tutta la notte fossero rimaste sotto al lenzuolo, e le aveva indossate soltanto per avvicinarle alla bocca e al suo cuore selvatico. Le vene scorrevano, malsane correnti blu, verso il mare bianco. Il latte, al suo fianco, fumava in una tazza scheggiata. Lui aspirò l'odore della mattina e seppe che i galli nell'aia stavano gettando la testa all'indietro, pronti per cantare al sole. Che cos'era quel lenzuolo che lo ricopriva se non il lenzuolo mortuario? Che cos'era la voce incalzante dell'orologio che ticchettava tra le fotografie della mamma e

della moglie morta se non la voce di un vecchio nemico? Il tempo era stato abbastanza misericordioso quando aveva permesso che il sole illuminasse il suo letto, ed era stato spietato, al contrario, quando scampanellando aveva mandato via il sole e la notte era arrivata; ma lui più che mai aveva bisogno della luce rossa e di un calore luminoso.

Rhianon si occupava di un uomo morto, e appoggiò l'orlo della tazza scheggiata su un labbro morto. Non poteva essere un cuore vero quello che batteva sotto la sua cassa toracica. In un morto, il cuore non batte. Mentre lui era lungo disteso in attesa di acidi e metro, Rhianon con un tagliacarte gli aveva inciso il petto e gli aveva posto al centro un orologio. La sentì dire per la terza volta – Bevi il latte caldo.

E avvertendo l'acidità del latte sulla lingua, e la mano di lei che gli accarezzava la fronte, capì di non essere morto. Era un uomo che ancora viveva.

Per molte miglia i mesi scorrevano negli anni, ammorbidendo i giorni secchi.

Oggi Callaghan si sarebbe seduto accanto a lui, per una chiacchierata. Sentì risuonare nel suo cervello le voci di Callaghan e di Rhianon che si davano battaglia, assaporando il sapore del sangue, fino a quando poi non si addormentò. La sue mani erano stanche. Concentrandosi sul suo lungo e bianco corpo palpava le costole che premevano contro la pelle. Le mani avevano tenuto altre mani e lanciato una palla in aria verso il cielo. Adesso le mani erano morte. Le poteva passare tra i capelli o lasciarle riposare sulla pancia senza che tremassero, oppure concedere loro di perdersi tra le valli dei seni di Rhianon. Come impiegava le sue mani non aveva alcuna importanza. Erano morte, come le lancette dell'orologio, e si muovevano istintivamente come un meccanismo autonomo.

– Vuoi che chiuda le finestre, fino a quando il

sole non sarà più caldo? – chiese Rhianon.

– Non sento freddo.

Lui avrebbe voluto dirle che i morti non avvertono se intorno a loro c'è caldo o freddo e che né il sole né il vento potevano insinuarsi sotto i suoi vestiti. Ma lei avrebbe riso nel suo tipico modo dolce, poi lo avrebbe baciato in fronte e gli avrebbe detto – Peter, perchè ti butti giù? Un giorno ne sarai fuori e te ne andrai in giro.

Un giorno lui avrebbe camminato sulle colline di Jarvis come il fantasma di un ragazzo e avrebbe ascoltato la gente che mormorava “Ecco il fantasma di Peter, un poeta, colui che era già morto molti anni prima che lo seppellissero”.

Rhianon tirò il lenzuolo fin sopra alle sue spalle, gli diede il bacio del buongiorno e portò via la tazza scheggiata.

Un uomo con un pennello aveva disegnato un arco di colore sotto al sole e poi molti cerchi attorno al cerchio del sole. La morte era un uomo

con una falce, ma in quel giorno estivo nessuno stelo vivente sarebbe stato reciso.

L'invalido stava aspettando il suo ospite. Peter stava aspettando Callaghan. La sua stanza era un mondo che conteneva un altro mondo. Un mondo dentro di lui ruotava e ruotava, un sole sorgeva in lui e una luna tramontava. Callaghan era il vento che veniva da ovest e Rhianon soffiava sui brividi provocati dalla corrente fredda come una brezza che giunge da Tahiti.

Lasciò che le sue mani riposassero sulla sua testa, come pietra su pietra. Mai la voce di Rhianon era stata così incerta come quando gli aveva detto che il latte acido era delizioso. Cosa era lei se non un caro tesoro che parlava in modo folle al suo caro tesoro che giaceva sotto una coltre di indumenti tombali? Qualcuno durante la notte lo aveva rivoltato e svuotato di tutto a eccezione del suo falso cuore. Quello sotto l'armatura delle costole non era il suo cuore, così come non

era sua la vena che gli pulsava sul piede. Le sue braccia non erano più in grado di compiere i loro abituali movimenti, né di cingere la vita di una ragazza per proteggerla dal vento e dagli imbrogli. Non c'era niente di più lontano sotto il sole del suo stesso nome, e la poesia era una sequenza di parole che abbracciano il fusto di un fagiolo rampicante. Con le labbra roteò una palla di suono in una piccola forma e disse una parola. Non esiste un domani per gli uomini morti. Non riusciva a credere che dopo la notte successiva, e dopo il prossimo sonno, la vita potesse sbocciare di nuovo come la corolla di un fiore attraverso la coltre sepolcrale.

La sua stanza, tutto intorno, era un luogo ampio. Dalle cornici, alcune immagini menzognere di donne lo stavano osservando dall'alto in basso. C'era il viso di sua madre, quell'ovale lì vicino color giallo, con la cornice dorata ormai invecchiata e i capelli diradati. Accanto a lei, la defunta Mary.

E anche se Callaghan avesse soffiato con forza, le mura attorno a Mary non sarebbero mai crollate. Lui si ricordava com'era stata, lei gli ricordava il suo vecchio Peter, il caro Peter, e i suoi occhi che sorridevano.

Lui ricordava di non aver più sorriso sin da quella notte, sette anni prima, quando il suo cuore dentro al suo petto aveva tremato con una tale violenza che aveva perso i sensi ed era caduto a terra. E là era stato a giacere per riprendere le forze durante l'incredibile tramonto del sole. Sopra le colline e il tetto era giunta l'ampia luna, e arrivò l'estate dopo la primavera. Come aveva fatto a vivere quando Callaghan non soffiava via le ragnatele del mondo con il suo urlo potente e Rhianon non spargeva la sua amorevolezza intorno a lui? Ma i morti non hanno bisogno degli amici. Sbirciò sotto il coperchio della bara. Inflessibile e dritto un uomo di cera lo guardò. Tolsse via le monete da un penny da quegli occhi morti e lui osservò il suo proprio viso.

– Riproducetevi, cartone su cartone – aveva gridato – prima che io faccia crollare le vostre vecchie baracche con un forte soffio dei miei polmoni. Quando Mary era presente, non avveniva alcun cambiamento nei giorni se non il divino che lei aveva costruito intorno a loro. Il suo bambino aveva ucciso Mary nel suo utero. Lui aveva sentito il suo corpo trasmutarsi in vapore, e uomini che erano stati leggeri come l'aria camminavano con unghie di metallo attraverso di lui e oltre lui.

Lui cominciò a urlare – Rhianon, Rhianon, qualcuno è salito e mi ha sferrato un calcio sul fianco. Goccia a goccia il mio sangue fluisce dentro di me. Rhianon! – lui gridò.

Lei corse al piano di sopra e con le maniche del vestito gli asciugò le lacrime.

Lui era ancora disteso mentre la mattina maturava e si trasformava in un fulgido mezzogiorno. Rhianon andava avanti e indietro, e il suo vestito

- lui ne aveva aspirato l'odore quando lei si era chinata su di lui - odorava di latte e trifoglio. Con un nuovo senso di sorpresa lui seguì i movimenti composti di lei in giro per la stanza, e il procedere delle sue mani mentre spolverava la defunta Mary dentro la cornice. Con lo stesso tipo di sorpresa, lui pensò, il morto segue i movimenti della vita che scorre repentina sotto la pelle dei vivi. Rhianon avrebbe dovuto cantare mentre si muoveva dal camino alla finestra, mentre metteva in ordine, o avrebbe dovuto ronzare come un'ape operaia. Ma se lei avesse parlato, o riso, o sbattuto le sue unghie contro il metallo sottile dei candelabri, o avesse suonato un campanello, o nella stanza fosse entrato il canto improvviso degli uccelli, lui avrebbe pianto di nuovo. Gli piaceva guardare le onde immobili delle sue coperte immaginando di trovarsi su un'isola, in qualche luogo sperduto dei mari del Sud. Su quest'isola ricca di piante rigogliose e magiche,

i semi cresciuti e diventati frutti pendevano dai rami sopra gli alberi ed erano più piccoli di una mela, poi venivano spinti a terra da dolci venti e lì giacevano come rifugi sicuri per le lumache durante l'estate.

E pensando all'isola situata da qualche parte tra le grotte del Sud, pensò all'acqua e desiderò l'acqua. Il vestito di Rhianon, quando frusciava, produceva un suono simile a quello dell'acqua. Lui la chiamò per avvicinarla a sé, per poterle toccare il vestito e sentire l'acqua sulle sue mani.

– Acqua – le disse, e le raccontò di come quando da ragazzo si sdraiava sugli scogli e, con le sue dita, tracciava fresche figure sulla superficie delle pozze. Lei gli portò l'acqua in un bicchiere e lo tenne all'altezza dei suoi occhi in modo che lui potesse vedere la stanza attraverso quello specchio d'acqua. Lui non bevve, e lei mise il bicchiere da parte. Lui immaginò il fresco sotto la superficie del mare. Ora, in quel giorno d'estate

subito dopo mezzogiorno, lui desiderò di nuovo che l'acqua lo accerchiasse completamente, ma non desiderò essere un'isola galleggiante sull'acqua, quanto piuttosto un luogo verde nelle profondità, e di guardare attorno a una grotta vertiginosa. Pensò ad alcune parole belle e fresche, e con queste compose un verso che riguardava un albero di ulivo che cresceva accanto a un lago. Ma l'albero era un albero di parole e il lago faceva rima con un'altra parola.

– Siediti qui, accanto a me, e leggimi qualcosa, Rhianon.

– Dopo che avrai mangiato – disse lei, e gli portò il pranzo.

Non riusciva a credere che lei fosse davvero scesa giù in cucina per preparargli il pranzo con le sue mani. Lei era scesa giù e poi era ritornata con il cibo come una ragazza del Vecchio Testamento. Il suo nome non aveva alcun significato. Ma il suono era bello. Aveva un nome bizzarro di

origine biblica. Come una donna che aveva lavato il corpo che era stato tirato giù dall'albero, con dita calme e sapienti che avevano toccato i buchi delle ferite come dieci benedizioni. Lui poteva gridare – Mettimi un'erba dolce sotto il braccio, rendimi profumato con la tua saliva.

– Cosa vuoi che ti legga?– disse lei quando finalmente si sedette al suo fianco.

Lui scosse la testa, non gli interessava quello che leggeva, gli importava ascoltarla a lungo mentre parlava e non pensare ad altro che alle inflessioni della sua voce.

*Ah! Potessi distendermi dolcemente,
e dolcemente posare il capo,
E dolcemente dormire il sonno della morte,
e dolcemente sentire la voce
Di colui che cammina nel giardino nelle ore
della sera.*

E lesse fino al punto in cui il Verme si era posato sulla foglia del Giglio.

La morte si posò sul suo corpo, e lui chiuse gli occhi.

Non c'era alcun sollievo per il dolore, né dalle immagini della morte impegnate nelle sue solite attività, perfino al buio, sotto le palpebre pesanti.

– Devo svegliarti con un bacio? – disse Callaghan. Posò la propria mano fredda su quella di Peter.

– E tutti i lebbrosi si baciavano – disse Peter, e cercò di capire il senso di quello che aveva appena detto.

Rhianon capì che lui non la stava più ascoltando, quindi se ne andò in punta di piedi.

Callaghan, rimasto da solo, si chinò sul letto e con la punta morbida delle dita distese le palpebre di Peter.

– Ora è notte – gli disse. – Dove vuoi andare stanotte?

Peter aprì di nuovo gli occhi e vide le dita distese e le candele splendenti come le corolle dei papaveri.

Nella stanza c'erano una paura e una benedizione. Le candele non devono essere spente, pensò. Ci deve essere la luce, la luce, la luce. Lo stoppino e la cera non devono mai estinguersi. Tutto il giorno e tutta la notte le tre candele, come tre ragazze, devono arrossire sopra al mio letto. Queste tre fanciulle devono essere il mio baluardo.

La prima delle tre fiamme danzò e poi si spense. Sulla seconda e sulla terza fiamma Callaghan strinse in un soffio la sua bocca grigia. La stanza ora era al buio.

– Dove desideri andare stanotte? – chiese, ma non aspettò la risposta: tirò via le coperte dal letto e lo prese in braccio. La sua giacca era morbida e fresca al contatto con la guancia di Peter.
– Oh, Callaghan, Callaghan – disse Peter con la bocca schiacciata sul vestito nero. Lui percepiva

i movimenti del corpo di Callaghan, la tensione, il rilassamento, i muscoli, la curva delle sue spalle, l'impatto dei piedi sulla terra battuta. Un vento proveniente da sotto l'argilla e la calce travolse la sua faccia nascosta tra i vestiti. Solo quando le fronde degli alberi gli raschiarono la schiena lui ebbe la contezza di essere nudo. Per impedirsi di urlare serrò le labbra ben strette in una piega di carne umida. Anche Callaghan era nudo come un bambino.

– Siamo nudi? Abbiamo le nostre ossa e i nostri organi, la nostra pelle e la nostra carne. C'è un nastro di sangue legato ai tuoi capelli. Non temere. Hai un vestito di vene che copre le tue cosce. Il mondo li superò di corsa, il vento si ridusse a poca cosa, soffiando l'esito della battaglia sotto la luna. Peter sentì il cinguettio degli uccelli, ma quel cinguettio non era simile al canto che aveva sempre ascoltato dalla sua stanza, quel suono che adesso usciva dalle loro gole era diverso. Gli uccelli erano ciechi.

– Sono ciechi? – disse Callaghan. – Hanno mondi nei loro occhi. Ci sono il bianco e il nero nel loro cinguettio. Non temere. Loro hanno occhi luminosi sotto i gusci delle loro uova.

Callaghan si arrestò di colpo, con Peter in braccio leggero come una piuma, poi con delicatezza lo posò su una piccola zolla verde di terra. Sotto c'era una valle in viaggio verso un luogo lontano, con il suo carico di alberi zoppi e prati andava verso un luogo distante, fino a dove la luna pende dall'oscurità attaccata a un cordone ombelicale. Dall'altro lato dei boschi provenivano i colpi penetranti dei fucili da caccia e una pioggia di fagiani ricadeva al suolo. Ma presto la notte si fece silenziosa e assorbì gli scoppiettii dei ramoscelli che erano caduti sotto i piedi di Callaghan. Peter, ben consapevole del suo cuore sofferente, poggiò una mano sul lato sinistro del suo petto, ma non percepì la fascia protettiva della carne. Le punte delle sue dita picchiettarono intorno al

sangue che scorreva, ma le vene erano invisibili. Lui era morto. Ora aveva la certezza di essere morto. Il fantasma di Peter, il fantasma ferito attorno allo spettro del sangue se ne stava sulla sua zolla e ammirava la notte che si decomponeva.

– In quale valle ci troviamo? – disse la voce di Peter.

– Questa è la valle di Jarvis – disse Callaghan. Anche Callaghan era morto. Né un osso né un capello rimasero imbrigliati sotto la brina che cadeva incessantemente.

– Questa non è la valle di Jarvis.

– Questa è la valle nuda.

La luna raddoppiò e quadruplicò la potenza dei suoi raggi, e illuminò le cortecce e le radici, le fronde degli alberi della valle di Jarvis, gli indaffarati tarli del legno, la superficie delle pietre e le formiche nere che facevano avanti e indietro sotto a quelle pietre, e i ciottoli nei ruscelli, e l'erba nascosta, e infine gli instancabili vermi della

morte sotto i fili d'erba. Dai buchi ai lati delle colline vennero fuori i topi e le donnole, setole bianche nella luna si incrociavano e combattevano mentre precipitavano in basso per conficcare i denti sulle gole del gregge. Non appena le bestie cadevano a terra e le donnole scappavano via, dal concime, tutti i mosconi dei campi si alzavano e salivano su come una nebbia e si assestavano ai lati. Là, nella valle striata, si diffuse l'odore della morte che fece dilatare le narici sulla faccia della luna. Le mosche assalivano le pecore cadute al suolo. I topi e le donnole ingaggiarono una lotta sopra la carne, cadendo uno dopo l'altro con una ferita aperta, pronta per le pulci che stavano aspettando in mezzo ai peli. Peter aveva l'impressione che tutto accadesse in un brevissimo lasso di tempo prima che i morti scavati fino al simmetrico osso furono ammassati sotto al suolo da un vento che soffiava più forte e brutale tra le pulci grasse che ricadevano in mezzo all'erba.

Adesso il verme e il tarlo della morte sminuzzavano la carne fibrosa degli animali e le loro ossa con una disciplina precisa e scrupolosa, le erbacce da dentro le loro cavità e i fiori sul petto svanito germogliavano con i colori della vita morta, freschi sulle loro foglie. E il sangue che era stato versato fluiva sopra la terra dando vigore ai fili d'erba e nutrendo i semi che il vento aveva sparso dentro la bocca della primavera. All'improvviso tutti i corsi d'acqua furono rossi di sangue, una ventina di vene tortuose piene di ciottoli raggruppati ovunque sui campi.

Peter, dentro il suo fantasma, gridò dalla gioia. C'era la vita nella nuda valle, la vita nella sua nudità. Vide i torrenti e come l'acqua gorgogliava, come i fiori risorgevano dai morti, e i fili d'erba e le radici raddoppiavano la loro bellezza per il fluire del sangue versato.

I torrenti si bloccarono. La cenere dei morti soffiava sulla primavera la cui bocca ne rimase soffocata.

Le ceneri si posarono sulle acque come ghiaccio nero. La luce, che era stata in tutti gli occhi e in movimento, si congelò nei raggi della luna.

– È la vita nella sua nudità – lo prese in giro Callaghan vicino a lui, e Peter sapeva che si stava riferendo ai torrenti morti che indicava con i fantasmi delle sue dita. Ma mentre parlava, la forma che il cuore di Peter aveva preso nel tempo della carne tangibile era consapevole dei battiti del terrore, una vita nuova allora sgorgò dai ciottoli, come miriadi di vite dentro il corpo di un bambino da dentro un utero.

I torrenti ripresero il corso del loro fluire e la luce della luna, in un nuovo fulgore, illuminò l'altura e amplificò le ombre nella valle costringendo le talpe e i tassi a venir fuori dall'immobile letargo invernale verso l'immortale notturna stagione del mondo.

– La luce irrompe sulla collina – disse Callaghan e prese l'invisibile Peter tra le sue braccia. L'alba

infatti sorgeva nella deserta valle di Jarvis ancora nuda sotto la luna calante.

Mentre Callaghan correva sulla cima della collina verso i boschi, calpestando la radiosa campagna dove gli alberi correvano insieme a lui, Peter urlava di gioia.

Poteva sentire la risata di Callaghan come il rombo di un tuono che il vento ha catturato e raddoppiato. C'era un grido nel vento, una commozione sotto la superficie della terra. Adesso sotto le radici e sulle cime degli alberi selvatici, lui e il suo forestiero correvano in direzione del gallo. Sopra e sotto le cadenti schermate di luce loro si arrampicavano e gridavano. – Ascolta il canto del gallo – disse Peter, e le coperte del letto si arrotolarono fino al suo mento.

Un uomo con un pennello aveva disegnato una striscia rossa giù a est. Il fantasma di un cerchio attorno al cerchio della luna girò per infilarsi dentro a una nuvola. Lui si passò la lingua sopra le labbra che miracolosamente si erano rimpol-




pate di carne e pelle. Nella sua bocca c'era un sapore inconsueto, come se durante la notte appena trascorsa, trecento notti prima, lui avesse spremuto un papavero, lo avesse bevuto e poi si fosse addormentato. Riverberava ancora l'antico suono della voce di Callaghan dentro al suo cervello. Dal sorgere del sole, fino a quando si era fatto buio, aveva parlato di morte, aveva visto una falena agguantata dal calore di una candela, aveva ascoltato la risata che non poteva essere stata solo un ronzio dentro le sue orecchie. Il gallo aveva cantato di nuovo, un uccellino cinguettò come una falce sopra il grano.

Rhianon, con una dolce e nuda gola, entrò nella sua stanza.

– Rhianon – disse lui – Tienimi la mano, Rhianon. Lei non lo stava ascoltando, ma era in piedi di fronte al suo letto e lo fissava con un impenetrabile dolore.

– Tienimi la mano – disse. E poi aggiunse – Perché stai coprendo la mia faccia con il lenzuolo?

LA BOLLA

 www.urbanapneaedizioni.it
 urbanapneaedizioni@post.com
 Edizioni Urban Apnea

